L'Europa a Ventotene

di Pasquale Iuso

L'isola di Ventotene non è solo bellezza mediterranea, ma anche culla di un testo dedicato all'Europa libera e unita, meglio noto come il *Manifesto di Ventotene*. Riproporlo oggi significa riflettere sulla storia di un'idea, forse in quel momento di un'utopia, ma anche considerare quello che l'Europa e i processi di integrazione fra i suoi stati hanno rappresentato dal secondo dopoguerra in poi. Per fare questo basta sfogliarlo, non senza tenere a mente il contesto, gli autori ed i contenuti che, in poche pagine, riassumono il dramma di un continente attraversato da una tragedia trentennale, iniziata nel 1914 e che si sarebbe conclusa nel 1945; contenuti che ne segnavano e avrebbero continuato a segnarne la storia in modo indelebile.

Partiamo innanzitutto dal contesto: cos'è l'Italia e cos'è l'Europa in quel momento. Il testo vede la luce nel 1941, redatto in clandestinità al confino da Altiero Spinelli[1] ed

[1] Altiero Spinelli (Roma, 31 agosto 1907 – Roma, 23 maggio 1986) è stato un politico e scrittore, precursore di un'Europa federale; ebbe una grande influenza sui processi di integrazione negli anni del dopoguerra. Militante comunista, nel 1927 fu arrestato e condannato, dal

Ernesto Rossi,[2] con il supporto di Eugenio Colorni,[3] nel pieno del secondo conflitto mondiale e, soprattutto, nel pieno dell'avanzata nazi-fascista, che sembrava non trovare ostacoli nel voler ridurre l'Europa ad un territorio occupato dalle dittature. Un'Europa devastata dalla violenza e dalle stragi, eppure in grado di pensare nell'oscurità della repressione a cosa sarà di lei alla fine (inevitabile) di una guerra. Negli spazi di un piccolo continente si sta giocando il futuro e qualcuno pensa a come possa essere. Non è un ragionamento astratto, un modello, ma un vero e proprio manifesto politico che coglie la sfida che gli eventi pongono, cercando di indirizzarla verso un qualcosa che, in quel determinato momento, rappresenta al tempo stesso una testimonianza di libertà e un programma che vuole tendere ad una soluzione definitiva per il suo futuro.

Tribunale speciale per la difesa dello stato, prima al carcere e poi al confino. Abbandonò il Pci nel 1937, orientandosi verso l'elaborazione di un progetto federale europeo come risoluzione dei conflitti fra gli stati del vecchio continente. Liberato dal confino dopo gli avvenimenti del 1943, fu tra i fondatori del Movimento federalista europeo, partecipando alla Resistenza con il Partito d'Azione e poi parlamentare europeo eletto come indipendente nelle fila del Pci.

[2] Ernesto Rossi (Caserta, 25 agosto 1897 – Roma, 9 febbraio 1967) è stato un politico, giornalista, ed economista italiano. Volontario nella Prima guerra mondiale, dopo il delitto Matteotti pubblicò, con i fratelli Rosselli e Salvemini, il foglio clandestino «Non mollare!». Nel dopoguerra militò nel Partito d'Azione e poi in ambito radicale. Fu una delle massime espressioni italiane del federalismo europeo.

[3] Eugenio Colorni (Milano, 22 aprile 1909 – Roma, 30 maggio 1944) era un filosofo e un politico, confinato a Ventotene perché socialista e antifascista. Il 28 maggio del 1944, pochi giorni prima della liberazione della capitale, venne fermato da un gruppo di militi fascisti: tentò di fuggire, ma fu raggiunto e ferito gravemente da tre colpi di pistola. Trasportato all'ospedale San Giovanni, morì dopo due giorni, a soli 35 anni.

L'Europa del 1941 – quella in cui Rossi, Spinelli e Colorni pensano e scrivono il *Manifesto* – non è quella del 1943, con gli Alleati in Sicilia e l'Armata rossa che ha sfondato il fronte orientale, e nemmeno quella che nel 1944 vede sbarcare gli Alleati sulle spiagge della Normandia. È l'Europa stretta e schiacciata nel conflitto, che cambierà percorso solo nel 1942 in Africa, e vedrà la prima vera sconfitta dell'Asse nell'inverno 1942-43 sul fronte orientale e poi con lo sbarco in Sicilia. Chi scrive il M*anifesto per un'Europa libera e unita* non conosce il futuro, vede il presente e, proprio per questo, descrive e analizza un continente che da venticinque anni combatte. Non due guerre mondiali ma una sola guerra che inizia nel 1914 e terminerà nel 1945 con al centro l'Europa, a sua volta perno di tante e complesse questioni lontane nel tempo ma con un denominatore unico: una piccola penisola di una enorme massa continentale, ancora per poco al centro del mondo.

Perché, quindi, viene pensato e scritto il *Manifesto*? Proprio per dare una risposta ad una crisi profonda, che ha trascinato in una nuova guerra dei trent'anni, in un conflitto che – senza scomodare tempi troppo lunghi – ha le sue radici nella modernità del Novecento, in quella prorompente società sfuggita al controllo in una crisi economica e di identità (non senza le responsabilità delle cosiddette democrazie o regimi liberali) iniziata con gli 'imperialismi', e che ricorre allo strumento più tradizionale della sua storia: la guerra. È in questa profonda contraddizione che si inseriscono i pensieri di chi non ha voluto e non vuole accettare il fascismo, la dittatura, il nazismo perché la 'nazione' è un qualcosa di metastorico, capace di raggiungere un equilibrio, anche attraverso un

conflitto che coinvolge decine di milioni di persone. Siamo di fronte a filosofi, teorici, liberi pensatori dell'astratto? No: siamo di fronte a uomini e donne che riescono a tradurre un'idea in una prospettiva, che si concretizza nella scrittura di tre persone ma riassume un pensiero più vasto.

Ma chi erano gli autori? Non è necessario costruire una biografia dettagliata, basta dire che erano tutti antifascisti ed il loro manifesto rappresentava una testimonianza dell'antifascismo che, al di là delle divisioni ideologiche che ne hanno in Italia contraddistinto la storia, voleva fissare in quel preciso momento quei paletti di democrazia, libertà, uguaglianza nei diritti individuali e sociali calpestati dagli eserciti nazi-fascisti, che dovevano porsi al centro di una ricostruzione in grado di superare quell'idea di stato-nazione che aveva condotto allo scontro.

Spinelli, Rossi, Colorni: cosa li accumunava, al di là delle definizioni che ancora vengono attribuite alla lotta di resistenza per la libertà dei popoli europei? La risposta è molteplice e variegata: il confino, la violenza della dittatura, la ricerca di una risposta democratica antifascista e, inevitabilmente in quel momento, rivoluzionaria contro le dittature e i totalitarismi; liberi pensatori democratici, quindi, che vivevano e analizzavano il loro tempo, individuando le radici della crisi guardando in avanti. Antifascisti, quindi, italiani ed europei al tempo stesso, che si sono opposti al regime, alla guerra da posizioni non totalitarie ma rivoluzionarie, nel momento in cui le pensavano e le scrivevano, perché rivoluzionaria e nuova era l'idea concreta di un'Europa federale.

Ma cosa è l'idea d'Europa?[4] Una domanda complessa, se vogliamo considerarla espressione di una storia molto lunga. Più circoscritta se ci concentriamo nell'età contemporanea, ancor più ristretta se – passando dalle idee risorgimentali a quelle novecentesche – riusciamo a cogliere l'analisi di come lo stato-nazione e gli imperi sui quali l'Europa aveva costruito la sua potenza globale, dominando il mondo, avevano prodotto una conflittualità non solo apparente, conducendo il continente ad essere teatro di un unico conflitto devastante lungo trent'anni. Nel *Manifesto* c'è quest'idea di lungo periodo, ma – al tempo stesso – viene definito un programma futuro. La domanda, quindi, è come e perché nel 1941 quest'idea si concretizza. L'analisi è in questo caso molto legata alla cornice storica e politica rappresentata dagli eventi. L'analisi delle origini di questa crisi approda quindi a quegli stati nazionali che, protagonisti della costruzione e della modernizzazione del continente, sembravano da tempo aver esaurito la loro spinta certo positiva. In Rossi, Spinelli e Colorni la crisi degli stati nazionali è evidente, al punto di essere considerata l'origine della tragedia in corso. Stati che dall'età postnapoleonica avevano condotto il continente in un equilibrio fatto di paci apparenti e di una costante conflittualità latente. Concretizzata in piccoli conflitti che coprivano tensioni imperialiste e rivalità lontane, che non vedevano 'buoni' e 'cattivi', ma più semplicemente interessi nazionali, sovrapposti e superiori ai popoli e alle identità, alla ricerca di un equili-

[4] Non posso non rimandare a F. Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, Laterza, Roma-Bari 1989.

brio centrato sugli imperi e sulle nazioni. Una responsabilità che accomunava tutti gli stati che, di fronte alle crisi innescate dalla modernizzazione, dall'emergere di nuove soggettività e di nuove competizioni determinate dalla trasformazione industriale, innesca un processo conflittuale centripeto. Sotto certi aspetti è la fine dello stato nazionale nato con la pace di Vestfalia che, se vogliamo, non riesce più a rispondere secondo gli schemi tradizionali e sceglie la strada più semplice (se non tradizionale): la guerra. Non è tuttavia sufficiente. Gli autori intravvedono il pericolo insito in un dopoguerra europeo, al cui interno prevarrebbero ancora gli Stati che, se tornati ad essere quelli che erano, avrebbero riproposto la cornice conflittuale e di attrito che ne aveva caratterizzato le singole storie e le relazioni. Era indispensabile superare questo rischio e questa cornice a favore di una nuova e rivoluzionaria dimensione federale europea.

L'Italia in questa cornice non può non essere un caso esemplificativo nel quale gli autori vivono e osservano, dalla loro prospettiva di confine ristretto e circoscritto al mare che circonda un'isola. Un'Italia fascista entrata in guerra per obbiettivi propagandati come nazionali, che di fatto la portano ed essere non l'Italia di Mazzini o di altri, ma ad essere una potenza occupante di altri paesi nella prospettiva di un nuovo ordine europeo e mediterraneo che, propagandato, la conduce a quella guerra insita nel fascismo stesso e, più tardi, alla fine della 'nazione fascista'. Ovviamente gli autori non possono conoscere la conclusione di quel percorso; non certo nel 1941. Quindi cosa analizzano su quell'isola? Quali sono i tratti più caratteristici di quel documento? Il *Manifesto per un'Europa libera e unita* è, sostanzialmente, diviso in tre

parti che ripercorrono e disegnano, nella prospettiva degli autori, la crisi della civiltà moderna, l'imprescindibilità di un'Europa federale, e l'altrettanto indispensabile riforma della società. Scorrendo le pagine è ben chiara la sua importanza in quel determinato momento storico, che vede nel superamento dello stato-nazione e delle sue componenti, la chiave di un progetto politico che non poteva non essere percepito e descritto come rivoluzionario e internazionale al tempo stesso: superare i confini e superare le nazioni, significava semplicemente superare gli steccati otto-novecenteschi che avevano condotto a due guerre, nel corso delle quali donne e uomini avevano perso identità, diritti, cittadinanza, che dovevano essere ricostruiti in una società nuova: un'Europa federata all'interno della quale economia, istituzioni e difesa dovevano essere un tratto comune e non più divisivo, segnato da confini.

Tutto può essere discusso ed analizzato, ma un elemento rimane al centro di ogni ragionamento che ritiene di basarsi sulla storia. Contestualizzare e analizzare il perché talune impostazioni, termini e locuzioni cerchino, nel loro essere parole o frasi, di riassumere ed aprire una prospettiva. Tutto in quel momento è vero e concreto, non tutto (e non sempre), se accolto, potrà essere uguale. L'Europa lascia Ventotene nel 1943; si incammina con un'idea federalista forte. Non sarà l'Europa pensata da Spinelli, Rossi, Colorni e propagandata nei successivi anni di guerra, ma sarà. Questa, però, è la storia dell'Europa che lascia l'isola e da Ventotene si incammina verso un piccolo e non facilmente definibile continente.

Un manifesto per i federalisti europei
di Francesco Gui

Il progetto di manifesto per un'Europa libera e unita, scritto nel 1941 da un giovane dirigente comunista, Altiero Spinelli, divenuto in carcere federalista europeo, e da uno studioso liberale acquisito al socialismo di concezione inglese, nella persona di Ernesto Rossi, costituisce un punto di riferimento sempre più importante per la cultura politica italiana ed europea. La sua preveggenza risulta evidente proprio ai nostri giorni, in cui, sia sotto il profilo politico che socio-economico, si avverte la mancanza di un'Europa dotata di istituzioni a carattere federale.

A ben considerare, sono pochi i documenti prodotti durante la Resistenza antifascista ad aver propugnato in maniera così determinata ed efficace gli Stati Uniti d'Europa e quella costituzione democratica tornata recentemente di attualità nell'Unione europea (Ue) prima di soccombere all'alea dei referendum di ratifica. Si deve pertanto essere riconoscenti al capo dello Stato Giorgio Napolitano, se egli, che è stato prosecutore dell'opera di Spinelli nella commissione Affari costituzionali del Parlamento europeo, non ha perso occasione per sottolineare il significato semplicemente fondante, per la Repubblica italiana e per l'intero federalismo europeo, del *Manifesto* ventotenese.

Nelle limpide pagine vergate da Rossi, allievo di Luigi Einaudi, e da 'Ulisse' (pseudonimo di Spinelli, oggi annoverato fra i 'padri fondatori' dell'Unione) viene avanzata una nettissima e innovativa discriminante politica: la vera linea di divisione fra progressisti e reazionari passa ormai fra chi si pone come obiettivo prioritario la federazione europea e chi intende invece lavorare ancora per la restaurazione degli stati nazionali dotati di sovranità assoluta. Non solo, giacché il *Manifesto* propone per la prima volta la creazione di una forza politica, a carattere rivoluzionario, che si prefigga il traguardo immediato della democrazia sovranazionale europea.

Non meno importante è sottolineare ancora come lo stato federale europeo venga giudicato indispensabile dai due autori non soltanto per conferire una pace stabile al continente dopo tanti anni di guerre e di distruzioni, e non certo per fare dell'Europa federata una nuova potenza sulla scena mondiale, bensì per una ragione in primo luogo umanistica e, diremmo, spirituale: quella cioè di offrire agli europei – e tramite loro a tutto il globo – un più alto grado di civiltà, fondato sulla libertà dell'individuo, sulla piena espressione delle singole potenzialità umane e sul rispetto del diritto legittimato dalla democrazia.

Per il perseguimento di tali scopi risultava dunque necessario procedere ad azioni coraggiose e lungimiranti, quali unire i singoli popoli sotto comuni istituzioni rappresentative, aprire le frontiere alla circolazione dei cittadini e dei beni, creare l'unità economica e monetaria, dotarsi di una capacità di difesa e di una politica estera unica.

Che sono poi gli stessi obiettivi, sia pure perseguiti a passi felpati, dell'Unione europea dei nostri giorni.

Per parte loro, Rossi e Spinelli, vale la pena di ripeterlo, consideravano la federazione europea un'impresa rivoluzionaria. Come osserva Sergio Pistone, le proposte politiche e organizzative avanzate dall'ex dirigente comunista e dal suo compagno di prigionia, nel perseguire l'abbattimento dell'ordine europeo nazi-fascista allora all'apogeo, rivelavano al tempo stesso il desiderio di offrire una valida alternativa al Manifesto dei comunisti, propagandato da Marx e Engels nel 1848 e divenuto la bandiera della Seconda, non meno che della Terza Internazionale, guidata dall'Unione Sovietica staliniana.

Un'alternativa che rivelava peraltro come il nesso fra teoria e strategia proposto dai ventotenesi fosse frutto di una rielaborazione degli insegnamenti ricevuti dal marxismo, prima del passaggio al federalismo.

Scrive appunto lo storico torinese: «Va segnalato l'approccio dialettico presente nel Manifesto di Ventotene, che si ispira chiaramente al modello del Manifesto del Partito Comunista, anche se l'orientamento ideologico è ovviamente diverso. Degli stati nazionali si vede la funzione progressiva svolta in una fase della storia (come il capitalismo per Marx), la crisi storica dovuta al loro essere superati dall'evoluzione del modo di produzione, le contraddizioni che emergono nella crisi (l'imperialismo egemonico e l'inconciliabilità fra sovranità nazionale assoluta e progresso in senso liberale, democratico e sociale), la possibilità da parte di un soggetto politico rivoluzionario di sfruttare queste contraddizioni per realizzare il federalismo sovranazionale».[1]

[1] S. Pistone, *L'Unione dei Federalisti Europei*, Guida, Napoli 2008, pp. 34-35.

Ma non che si possa passare sotto silenzio il coraggio con cui gli antifascisti federalisti Rossi e Spinelli prendevano al tempo stesso le distanze dal marxismo. In uno scritto di 'Ulisse' allegato all'edizione del *Manifesto* del '44, quella preceduta dalla prefazione di Colorni (qui di seguito riprodotta), si definivano semplicemente ipocriti coloro che continuavano a propagandare il verbo di Marx, pur sapendo che ormai si trattava soltanto di un mito.

E per la verità si potrebbe notare anche un altro particolare, non privo di risvolti di attualità: da un certo punto di vista, il *Manifesto* metteva sullo stesso piano nazionalisti, democratici e marxisti, perché tutti erravano nel voler ricostruire la sovranità dei vecchi stati, responsabili di tante guerre fratricide. Al contempo additava a costoro la strada, sia consentito esprimersi così, della possibile redenzione: ossia l'adesione al federalismo sovranazionale. In altre parole, attorno all'impegno per gli Stati Uniti d'Europa e per la democrazia federale poteva essere ricostruita una nuova unità di intenti e di spiriti, superando le divisioni del passato.

Certo, non si può non ricordare che nella prefazione di Colorni all'edizione clandestina del '44, fatta circolare in una Roma ancora occupata dalle truppe tedesche, i toni si attenuavano rispetto all'intransigenza del *Manifesto* vero e proprio: ormai i federalisti si erano orientati a dar vita non più ad un partito, ma ad un movimento, il Movimento federalista europeo (Mfe), fondato a Milano nel tardo agosto del '43, dopo la fine del regime mussoliniano, sempre ad opera di Spinelli, Rossi, Colorni ed altri. Inoltre il *Manifesto* stesso veniva presentato come l'opinione, seppur autorevole, di taluni intellettuali, ma non come la posizione ufficiale del Movimento.

La ragione stava nel fatto che il Mfe intendeva collaborare strettamente con tutte le forze della Resistenza, comunisti compresi, per metter fine all'orribile esperienza nazifascista e per indurle ad aderire, se possibile, al federalismo europeo. Per di più risultava ormai chiaro che le superpotenze dell'Est e dell'Ovest si accampavano progressivamente sull'Europa, condizionandone le dinamiche interne.

Tuttavia non pare difficile rendersi conto che i temi di riflessione, le analisi e le proposte contenute nel *Manifesto*, al di là di talune ingenuità o errori di valutazione più tardi ammessi da Spinelli stesso, possedevano una forza interna destinata a sprigionarsi irresistibilmente con il passare dei decenni, specie dopo la fine della guerra fredda.

Tra le altre, le pagine dedicate alle riforme economiche postbelliche, con la ricerca di un equilibrio nuovo fra liberismo e statalismo, con l'attenzione dedicata alle esigenze dei giovani e dei lavoratori precari, con la diffidenza nei confronti del sindacalismo corporativo non meno che della finanza parassitaria, rivelano un'attualità sorprendente.

La stessa tradizione del socialismo non collettivista risulta valorizzata e rilanciata dal messaggio ventotenese, insieme ad impegno di progresso per tutta l'umanità, purché gli europei, beninteso, intendano responsabilmente farsene carico. Al contempo, la familiarità con il pensiero liberale e federalista anglosassone fa del *Manifesto* una delle espressioni della Resistenza più affini alla cultura dei 'liberatori', come Spinelli e Rossi non avrebbero mancato di confermare, con gli scritti e con l'azione politica, sia durante la guerra che nelle vicende successive.

Un testo, dunque, quello di Ventotene, come espressione delle migliori tradizioni culturali e della più ardita creatività dell'Occidente. E pertanto destinato, appunto, a resistere all'usura del tempo, anzi, a uscire vieppiù confermato dal duro confronto con le sfide della storia successiva.

I confinati Spinelli e Rossi si dedicarono al loro scritto pungolati dall'angoscia per la guerra tornata a dilaniare popoli e stati. Se c'è qualcosa di enfatico, di eccitato nelle loro pagine e nel loro disegno rivoluzionario, la ragione sta nell'ansia di chi si ritrovava nuovamente con il disastro di una civiltà davanti agli occhi e nel profondo dell'anima.

Una punta, almeno una punta di quell'ansia minaccia di riemergere di nuovo, proprio in questi tempi, nel cuore degli europei. Che valga almeno come stimolo per raccogliere il testimone dei visionari di Ventotene.

Dopo Ventotene: l'Europa unita
tra narrazione, progetto e realtà
di Alessandra Bitumi

Nel 2021 l'Unione europea (Ue) ha inserito l'isola di Ventotene tra i siti del patrimonio europeo: un'onorificenza attribuita a quei luoghi considerati «pietre miliari nella creazione dell'Europa attuale (…) Siti che celebrano e simboleggiano gli ideali, i valori, la storia e l'integrazione europea».[1] Il marchio del patrimonio europeo è un'iniziativa della Commissione formalizzata nel 2011 il cui obiettivo è, tra gli altri, quello di «rafforzare il senso di appartenenza dei cittadini all'Unione»: uno degli strumenti messi a punto da Bruxelles per favorire lo sviluppo di una coscienza europeista, ovvero di un'identità europea. È un'azione strategica in linea con l'adozione di una risoluzione, da parte del Comitato economico e sociale europeo (Cese), che riconosce l'importanza di proporre una «nuova narrazione per l'Europa». «Una tale narrazione – scriveva il Cese – non può essere un semplice elenco dei risultati ottenuti, ma deve creare un collegamento concreto, razionale ed emotivo tra l'Ue e i suoi cittadini. (...) L'obiettivo è risco-

[1] https://culture.ec.europa.eu/it/cultural-heritage/initiatives-and-success-stories/european-heritage-label (ultima visita 7 aprile 2025).

prire e rivitalizzare il senso, di cui vi è tanto bisogno, di una comunità basata su valori condivisi, creando un nuovo slancio europeo per far fronte alle sfide attuali e future».[2]

Da questa prospettiva si comprende come insignire l'isola di Ventotene di quel marchio fosse funzionale a celebrare quel luogo di confino come laboratorio politico sull'idea di Europa, sui suoi valori fondanti – libertà e democrazia, su tutti – che Colorni, Rossi e Spinelli consacrarono nel noto *Manifesto*. Un testo oggi citato a ogni latitudine dell'Unione, spesso celebrato – insieme alla Dichiarazione Schuman – come fondamento del processo di integrazione europea. In realtà, per lunghi anni quel testo circolò solo tra una ristretta cerchia di élite politiche e intellettuali aderenti a una precisa visione dell'Europa unita, quella appunto federalista. Fu soltanto a partire dagli anni Settanta – con la conversione europeista del Pci e a seguito dell'elezione di Altiero Spinelli al Parlamento europeo – che iniziò ad acquisire la fama di 'testo fondativo' e ad essere tradotto in varie lingue. Da allora, ogni riferimento culturale e politico all'idea di Europa raramente prescinde dalla citazione del *Manifesto*. Nel celebrarne il 50° anniversario nel 1991, il presidente del Senato italiano, Giovanni Spadolini, parlò di testo «lungimirante ed audace», scritto in un luogo «omerico sacro alla libertà del mondo», confermando il suo inserimento a pieno titolo nel pantheon editoriale dell'Ue.[3]

---

[2] Cese, *Una nuova narrazione per l'Europa. Risoluzione del CESE in merito alla Conferenza sul futuro dell'Europa*, aprile 2021, https://www.eesc.europa.eu/sites/default/files/files/qe-08-21-138-it-n.pdf (ultima visita 7 aprile 2025).

[3] Discorso di Giovanni Spadolini pronunciato alla cerimonia per

Il valore del *Manifesto* va infatti rintracciato, forse addirittura primariamente, nella sua simbologia: in ciò che rappresenta, nella narrazione che ha contribuito a elaborare intorno all'idea e al destino europeo, più che nella traduzione pratica dei suoi principi. L'europeismo dei suoi autori postulava la nascita di un'Europa realmente federata, laddove il corso dell'integrazione europea ha seguito strade e direzioni differenti: la Comunità non si è costituita a partire da un contratto democratico fra i popoli ma sulla ricerca di cooperazione tra stati ristrutturati, e rafforzati, anche per il tramite del vincolo europeo. E però quel testo e l'uso che ne è stato fatto hanno contribuito a cristallizzare nel sentire comune la narrazione di un'Europa unita come prodotto del superamento dei nazionalismi fratricidi del XX secolo, come comunità forgiata da una memoria condivisa del passato e come progetto per il futuro; come destino non compiuto ma da compiere, nel rispetto dei suoi valori irrinunciabili. È una visione lirica, e al meglio parziale, dei processi di cooperazione che hanno portato alla creazione di istituzioni comunitarie e all'attuale Unione europea. Una visione, però, di imprescindibile valore simbolico se vogliamo comprendere i tentativi di democratizzare l'Ue e renderla quanto più possibile una 'comunità immaginata'.

Le aree di mercato considerate 'naturali' – che siano definite da criteri geografici o politico-amministrativi –

---

il 50° anniversario del manifesto di Ventotene; comunicati (del 13 agosto 1991, del 4, 6 e 7 settembre 1991), https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/giovanni-spadolini/IT-AFS-066-002784/ventotene-7-settembre-1991-discorso-50-anniversario-del-manifesto-ventotene (ultima visita 7 aprile 2025).

non suscitano senso di appartenenza. «Chi sarebbe disposto a morire per il COMECON o per la CEE?», si chiedeva provocatoriamente Benedict Anderson quasi mezzo secolo fa.[4] Nell'analizzare i nazionalismi, il sociologo irlandese indicava proprio la Comunità europea come esempio emblematico di un'entità che, per sua stessa natura, non era in grado di ispirare attaccamento né di offrire un ideale per cui valesse la pena sacrificarsi. La critica di Anderson era, e resta, rilevante poiché mette in luce una fragilità strutturale dell'architettura europea: un'assenza, una carenza o, per usare un termine ricorrente nel linguaggio specialistico, un deficit. Democratico, di legittimità, ma anche di identità dell'Ue come soggetto politico. Le élite europeiste compresero presto questa 'lacuna' e, a partire dagli anni Settanta, iniziarono a riempirla attraverso narrazioni mobilitanti, simboli e creazione di una memoria comune. Si impegnarono – in modo più o meno consapevole – per rafforzare il senso di appartenenza a una comunità transnazionale e sovranazionale dai contorni in continua evoluzione. Il cosiddetto 'processo di integrazione' – un'espressione problematica che già di per sé suggerisce una visione specifica e spesso finalistica della cooperazione regionale – è stato alimentato da riflessioni sul significato della traiettoria comune. Una molteplicità di attori, con ruoli e visioni diverse, ha contribuito a svi-

[4] B. Anderson, *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London 2006, p. 55 (traduzione mia), in merito al quale mi permetto di rimandare al mio saggio *L'Europa immaginata: politiche, discorsi e narrazioni per 'fare la Comunità'*, in *Per un'Unione Europea Coesa, Forte e Sicura. Valori, sfide e scelte*, a cura di V. Cesareo, FrancoAngeli, Milano 2024, pp. 115-129.

luppare e divulgare un discorso esplicito su questo percorso. In questo quadro si collocano anche gli interpreti del *Manifesto di Ventotene* e il loro impegno nel celebrare quel testo che è oggi, in questo tempo così polarizzato, al centro di aspra contesa politica tra chi lo dileggia e chi lo brandisce come il vangelo europeo.

L'analisi dell'opera del 1941 ci restituisce la complessità del contesto in cui venne prodotta e l'orizzonte politico dei militanti che la scrissero e fecero circolare. La fortuna del testo e gli usi pubblici della (sua) storia ci raccontano invece della difficoltà insuperata dell'Ue di generare consenso e legittimità; delle strategie usate per trasformarsi da mercato comune a soggetto politico, da istituzione regionale a 'comunità immaginata'; ci mostrano, in ultimo, lo scarto tra ambizioni e risultati.

È probabilmente pleonastico ricordarlo, ma l'Unione europea che celebra quest'anno l'80° anniversario dalla fine della Seconda guerra mondiale è ben diversa da quella agognata a Ventotene e per comprendere cosa è oggi, come si è formata, quali strade sono state prese e quali no, è necessario collocare gli sviluppi della Comunità europea/Ue – la sua genesi come i suoi percorsi, scelti e accidentali – dentro una cornice analitica più ampia di quella offerta dagli studi sull'idea di Europa. Per comprendere la storia della Comunità, dobbiamo leggerla nel più ampio contesto della storia contemporanea europea e globale. Dobbiamo valutare tanto le matrici dei processi di cooperazione quanto le loro ricadute, le loro forme e le conseguenze, attese e non.[5]

[5] K.K. Patel, *Project Europe. A History,* Cambridge University Press, Cambridge-New York 2020.

Una prospettiva di analisi così ampia e articolata – ci suggeriscono gli storici – ridisegna il perimetro cronologico della storia comunitaria, che non inizia nel 1951 con la Ceca (Comunità europea del carbone e dell'acciaio) ma trae ispirazione dalle esperienze transnazionali delle generazioni precedenti. Da quegli uomini e quelle donne che – come gli autori del *Manifesto* e le loro mogli – discussero e delinearono un progetto unitario per l'Europa. Ma è utile andare ancora più indietro, e riflettere sul ruolo giocato da quei tecnici, politici, intellettuali e attivisti impegnati, tra le due guerre mondiali, in spazi di elaborazione teorica in cui si concepirono e talvolta si sperimentarono specifiche pratiche di cooperazione transfrontaliera. È una storia che passa da Ginevra, dalla Società delle Nazioni, ma anche dalle tante città europee dove furono attive fondazioni politiche, riviste, movimenti di pacifisti, di esuli, di gruppi di resistenza antifascista. Dobbiamo altresì collocare le origini della Comunità oltre la Comunità, per far emergere, ad esempio, legami con quei settori dell'élite capitalistica europea che, già nei primi decenni del XX secolo, immaginavano la possibilità di un'unione paneuropea connessa, in vario modo, all'Africa. I protagonisti di queste dinamiche di cooperazione e integrazione continentale sono eterogenei e privi di un'identità unitaria; si sono storicamente mossi secondo logiche spesso divergenti e in tensione tra loro, agendo su più livelli – nazionale, regionale e globale – e spinti da interessi e sensibilità differenti. Ne emerge un quadro sfaccettato e complesso, che mette in discussione l'interpretazione tradizionale e teleologica del processo e complica la narrazione egemonica e trionfalista di un'Europa unita come attore di pace e prosperità, capace di su-

perare le proprie derive distruttive e trarre insegnamenti dalla storia. È innegabile che l'integrazione europea abbia favorito la stabilizzazione democratica e la pacificazione all'interno dell'Unione, così come è vero che ha contribuito alla crescita e al benessere dei suoi membri. Tuttavia, queste letture celebrative tendono spesso a semplificare il quadro, oscurando, almeno in parte, la complessità e reciprocità dei nessi causali.

La Comunità/Unione non è stata solo un motore di pace, sviluppo e prosperità, ma anche il risultato di questi stessi processi. Il contesto sistemico in cui ha preso forma – quello di un bipolarismo rigido e asimmetrico, che ha ancorato saldamente l'Europa occidentale nel 'bozzolo protettivo' dell'alleanza atlantica – ha creato le condizioni favorevoli alla nascita e al consolidamento delle sue prime istituzioni, così come il suo sviluppo economico è stato favorito dal successo più generale del sistema di Bretton Woods.[6] Ugualmente complessa è la questione delle presunte lezioni della storia. Numerosi studiosi hanno evidenziato come l'Europa sia, in realtà, uno spazio attraversato da memorie contese, tanto a livello individuale quanto collettivo. Nei decenni immediatamente successivi alla guerra – cruciali per la nascita dell'integrazione europea – la memoria fu in gran parte

[6] K.K. Patel, *Project Europe. A History,* cit. L'espressione «Atlantic Cocoon» è di N.P. Ludlow, *European Integration and the Cold War*, in M. Leffler, O.A. Westad (eds.), *The Cambridge History of the Cold War, Volume II: Crises and Détente*, Cambridge University Press, Cambridge 2010, pp. 179-97. Per riflessioni più approfondite sul tema, mi permetto di rimandare a A. Bitumi, *La Comunità atlantica. Europa e Stati Uniti in età contemporanea*, Carocci, Roma 2023.

assorbita da un diffuso processo di rimozione, soprattutto nel discorso politico e pubblico. La Comunità europea, così come i suoi stati membri, si è mossa in un contesto caratterizzato fino alla fine degli anni Sessanta da oblio e memoria selettiva. Solo in seguito il passato è diventato un elemento centrale per definire e costruire l'identità europea. Esaminare criticamente la storia dell'integrazione – che è anche la storia del nostro presente – significa districare i fili di questa complessa trama e rifuggire da ogni tentazione di semplificare e distorcere, decontestualizzare e cristallizzare il passato in narrazioni univoche e funzionali a visioni politiche contingenti.

Bibliografia essenziale

R. Belot, D. Preda, *Visions of Europe in the Resistance: Figures, Projects, Networks, Ideals*, Peter Lang, Bern 2022.

S. Boccanfuso, *Ursula Hirschmann: una donna per l'Europa*, De Ferrari, Genova 2019.

G. Bossuat, G. Saunier, *Inventer l'Europe. Histoire nouvelle des groupes d'influence et des acteurs de l'unité européenne*, PIE Lang, Brussels-New York 2003.

A. Braga, *Il Manifesto di Ventotene ottant'anni dopo. Il contributo della ricerca storica*, in «lceonline», 0 (2021), https://www.lceonline.eu/wp-content/uploads/2021/11/I.12-Braga-saggi-1.pdf

Anti-Fascism in a Global Perspective: Transnational Networks, Exile Communities, and Radical Internationalism, a cura di K. Braskén, N. Copsey, D. Featherstone, Routledge, Abingdon, Oxon-New York, NY 2021.

F. P. Casavola, A. Colombo, G. Sasso, *Il Manifesto di Ventotene: radici filosofiche e fondamenti culturali*, in *Omaggio ad Altiero Spinelli: atti del Comitato nazionale per le celebrazioni del centesimo anniversario della nascita di Altiero Spinelli*, Bulzoni, Roma 2011, pp. 124-150. DOI: 10.1400/191228.

A. Colombo, *Spinelli e il Manifesto di Ventotene: originalità e fonti di ispirazione*, in «Il Politico. Rivista italiana di scienze politiche» LXXIII, 1 (2008), pp. 107-124.

M. D'Auria, *The Ventotene Manifesto: The Crisis of the Nation State and the Political Identity of Europe*, in *European Identity and the Second World War*, a cura di M. Spiering, M. Wintle, Palgrave Macmillan, London 2011. DOI: 10.1057/9780230306943_9.

Eugenio Colorni dall'antifascismo all'europeismo socialista e federalista, a cura di M. Degl'Innocenti, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2010.

La rivoluzione federalista: scritti 1944-1947, a cura di P. Graglia, Il Mulino, Bologna 1996.

P. Graglia, *Unità europea e federalismo. Da "Giustizia e libertà" ad Altiero Spinelli*, il Mulino, Bologna 1996.

P. Graglia, *The Cultural Roots of Ventotene's Manifesto: The Spinelli's Perspective*, in «Annals of the Fondazione Luigi Einaudi», LV (2021), pp. 49-62. DOI: 10.26331/1150.

P. Graglia, *Altiero Spinelli*, il Mulino, Bologna 2008.

L. Levi, *Ernesto Rossi e il Manifesto di Ventotene*, in «Il Federalista», XL, 3 (1998): https://www.thefederalist.eu/site/index.php/it/?view=article-&id=233

W. Lipgens, *European Federation in the Political Thought of Resistance Movements during World War II*, in «Central European History», I, 1 (1968), pp. 5-19.

W. Lipgens, *A History of European Integration*, vol. I, *1945–1947: The Formation of the European Unity Movement*, Clarendon Press, Oxford 1982.

W. Lipgens, W. Loth, *Plans for European Union in Great Britain and in Exile, 1939–1945*, vol. 2, De Gruyter, Berlin-Boston 1986.

Documents on the History of European Integration, a cura di W. Lipgens, W. Loth, 4 voll., De Gruyter, Berlin-New York 1985-1991.

C. Malandrino, *Fermenti europeisti e federalisti tra guerra mondiale e primo dopoguerra*, in «Il Politico», 53, 3 (147) (luglio-settembre 1988), pp. 483-510.

E. Paolini, *Altiero Spinelli: appunti per una biografia*, il Mulino, Bologna 1988.

E. Paolini, *Altiero Spinelli. Dalla lotta antifascista alla battaglia per la federazione europea, 1920–1948: documenti e testimonianze*, il Mulino, Bologna 1997.

Donne per l'Europa, a cura di L. Passerini, F. Turco, Rosenberg & Sellier, Torino 2013.

F. Petrillo, *Il Manifesto di Ventotene e la duplice idea d'Europa*, in «Società e diritti. Rivista elettronica», VI, 12 (2021), pp. 213-215. DOI: 10.54103/2531-6710/17348.

Il Manifesto di Ventotene, a cura di S. Pistone, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 2017.

S. Pistone, *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1975.

C.M. Pulvirenti, *L'Europa e l'isola. Genesi del Manifesto di Ventotene*, Bonanno, Acireale-Roma 2008.

Per l'unità europea: dalla 'Giovine Europa' al 'Manifesto di Ventotene', a cura di G. Spadolini con contributi e testimonianze di M. Albertini, N. Bobbio, A. Colombo, E. Colorni, F. Compagna, G. Spadolini, A. Spinelli, G. Tramarollo, L. Valiani, Le Monnier, Firenze 1984.

G. Vassallo, *Il Manifesto di Ventotene: premesse per un'edizione critica. Parte I. Problematiche filologiche e circolazione del documento*, in «Eurostudium», 11 (2011), pp. 4-125.

B. Vayssière, *Le Manifeste de Ventotene (1941): Acte de naissance du fédéralisme européen*, in «Guerres mondiales et conflits contemporains», 217, 1 (2005), pp. 69-76.

F. Zucca, *Eugenio Colorni: dalla lotta per la libertà al Manifesto di Ventotene*, in «La cittadinanza europea», 1 (2012), pp. 99-106. DOI: 10.3280/CEU2012-001006.